

Recensioni

Julian Savulescu, Nick Bostrom (editors) **Human Enhancement.**

Oxford University Press, Oxford, 2009 (Reprinted 2011)
Pagine: VI+423; € 25,27

Nel 1904 la maratona della terza edizione dei Giochi Olimpici a Saint Louis, in Missouri, si chiudeva con la vittoria di Tom Hicks, un atleta arrivato barcollante e accasciato al traguardo, dopo due iniezioni di stricnina (un veleno per topi usato come potente stimolante) e varie misture di bianco d'uovo e brandy. Nelle successive Olimpiadi, a Londra nel 1908, un maratoneta italiano, Dorando Pietri, gareggiava nelle peggiori condizioni e vinceva sorretto da un giudice e un medico, per essere poi squalificato avendo ricevuto "assistenza fisica" nel corso della gara.

Al giorno d'oggi il dibattito sul doping nelle competizioni sportive è ben noto e ampiamente partecipato, oltre che influenzato da alcune regolamentazioni – anche queste discusse e in continua revisione – introdotte nel corso del tempo. E non solo. A questo si aggiungono le discussioni riguardanti varie forme oramai usuali di potenziamento fisico al di fuori dall'ambito sportivo, che vanno dalle protesi degli arti a apparecchi auricolari e visivi, alla chirurgia estetica, alla cosmetica anti-invecchiamento, a strumenti di piacere sessuale, fino alla farmacologia.

Il potenziamento fisico non è tuttavia l'unica forma di miglioramento delle capacità umane: è diventato sempre più diffuso nei paesi occidentali il tentativo, a scopi vari, di potenziare capacità cognitive quali la memoria, l'apprendimento, la veglia, l'umore e così via, per il quale oggi cominciamo a disporre non solo di efficaci psicofarmaci, ma anche di impianti e stimolazioni neurali, frutto delle più promettenti ricerche neuroingegneristiche.

In tempi più recenti si è intravista la possibilità di una nuova tipologia di potenziamento, quello genetico, che consentirà di intervenire su tratti corporei o comportamentali presenti e futuri, per curare e prevenire malattie ereditarie o addirittura forgiare a piacimento individui sin da prima della nascita. Un tema dunque suggestivo e coinvolgente, ma al contempo controverso, fonte di reazioni di diffidenza e perplessità.

Alle discussioni filosofiche, sul piano metafisico, epistemologico e etico, ma anche a quelle più applicative sul piano giuridico e politico, che emer-

gono dall'attitudine umana al potenziamento [*Human Enhancement*], è dedicato questo volume di Julian Savulescu e Nick Bostrom, una densa raccolta di diciotto interventi dalle più influenti voci del dibattito.

Quel che emerge in maniera trasversale dai contributi raccolti nel volume è che una caratteristica spontanea, insita nell'essere umano e comune ad altre specie animali, declinata differentemente nelle varie epoche, società e culture – anche in quelle asiatiche, che solo apparentemente ne sembrano lontane (*infra*, Ida, cap. 3; Shimazono, cap. 13) – è di rendersi migliore, o semplicemente più prestante. A colpire nondimeno è l'atteggiamento generale su cui la disputa sull'*enhancement*, di cui questo libro è considerato un imprescindibile riferimento bibliografico introduttivo, si è catalizzata: la tendenza comune è quella di guardare al potenziamento con sospetto, per cui gli avversari dell'*enhancement* (o "bioconservatori", nei termini dei curatori) sono inclini a fornire argomenti del perché siamo *giustificati* ad essere contrari a questa pratica frequente, mentre i fautori (o "transumanisti") si impegnano prevalentemente a difendersi da queste accuse, più che ad esporre ragioni a favore della propria posizione.

Ciò conduce pertanto allo snodo cruciale della controversia. Invece che domandarsi, come lasciano intendere Bostrom e Savulescu nell'Introduzione, se è lecito o no potenziarsi e perché, si tende a dare per scontato che potenziarsi *non* è lecito. Allusivo in questo senso il titolo della conferenza al Carnegie Council di New York del novembre 2004, *How can Human Nature be Ethically Improved?*, da cui questo libro trae origine, che, nel chiedersi in quale modo accettabile dal punto di vista etico sia possibile migliorare la natura umana, lascia intendere l'ostilità con cui il tema è accolto nel dibattito etico, evocando gli spettri del nazismo e dell'eugenetica. Si può ipotizzare che, tanto il potenziamento è una disposizione naturale, tanto sembra esserci una qualche ragione (sia essa naturale, o culturale, o magari religiosa), per alcuni immotivata (per esempio, Bostrom, Caplan, Harris, Savulescu), per cui tendiamo a frenarci nelle possibilità di miglioramento. Contrariamente da quanto ci si potrebbe aspettare dunque dalle posizioni radicali dei due curatori dell'Università di Oxford, entrambi favorevoli al potenziamento, e sebbene il libro dia spazio ad autori dei due opposti schieramenti nei confronti dell'*enhancement*, l'esposizione complessiva del vo-

lume dà conto dell'autorità nel dibattito delle posizioni più conservatrici.

I diciotto capitoli del libro, escludendo l'introduzione dei curatori, sono suddivisi in tre parti tematiche. La parte I, contenente i primi dieci capitoli, è dedicata al potenziamento umano in generale. Al tema della natura umana sono indirizzati i primi tre saggi: quello di Norman Daniels, riguardo al potenziamento genetico; di Eric Juengst, sull'"integrità di specie", in riferimento al tema dei diritti umani e delle politiche della scienza; di Ryuichi Ida, nel contesto asiatico, e in particolare nella concezione giapponese. Sull'ispirazione prometeica a creare individui sempre più perfetti [*hyperagency*], intervengono nel capitolo quarto e settimo Michael Sandel e C.A.J. Coady, tipologie di argomentazioni che Arthur Caplan nel capitolo nono critica e identifica come "retorica della perfezione".

Nei capitoli quinto e sesto, Frances Kamm e John Harris si interrogano sulle ragioni morali dell'*enhancement*: su cosa ci sia di sbagliato o meno nel potenziamento, la prima, e sul perché invece il potenziamento costituisca in molti casi un "obbligo" morale, il secondo. Il capitolo ottavo di Erik Parens e il decimo di Julian Savulescu discutono cosa possa rendere più fecondo il dibattito sul potenziamento, in relazione al problema dell'autenticità, e sullo stato morale degli individui potenziati.

La parte II, dall'undicesimo al diciassettesimo capitolo, è dedicata a potenziamenti specifici: la selezione dei bambini, nel saggio di Dan Brock; la scelta dei genitori, in quello di Peter Singer; la diagnosi genetica prenatale nell'esperienza giapponese, in quello di Susumu Shimazono; il potenziamento nella medicina dello sport, per Torbjörn Tännsjö; la valenza politica delle tecnologie di potenziamento della vita in relazione a categorie sociali quali identità e appartenenza, per Christine Overall; il problema del paternalismo e quello dell'uguaglianza in riferimento alle abilità mentali, in Daniel Wickler; fino agli interventi per limitare autoinganno e menzogna, nel saggio di Robin Hanson. La III parte, sul potenziamento come sfida pratica, contiene il ricco saggio conclusivo di Nick Bostrom e Anders Sandberg, che discute il potenziamento in una prospettiva evuzionistica offrendo l'idea di un'euristica concepita su basi medico-evolutive per la scelta tra potenziamenti leciti e non leciti.

Innanzitutto, occorre far notare che non esiste, come spesso accade nelle dispute filosofiche, una definizione condivisa del termine *enhancement* e che le definizioni abbozzate o intenzionalmente

tracciate nei saggi del volume non sono neutre, ma permeate da giudizi di valore, perché costruite a partire dalla posizione dell'autore. Si pensi a quanto scrive Torbjörn Tännsjö nel capitolo quattordicesimo sulla medicina sportiva, distinguendo tra «interventi medici negativi (destinati a curare una malattia), interventi positivi (destinati a migliorare, entro uno spettro normale, il funzionamento) e potenziamento (in cui una persona è spinta oltre il funzionamento normale della specie)» (p. 315).

Consapevole della problematicità della distinzione, Tännsjö propone di utilizzarla in modo convenzionale. Sebbene però sia uso comune distinguere tra trattamento medico ed *enhancement*, come fa per esempio Sandel nel capitolo quarto, ritenendo che il potenziamento sia in qualche modo – nell'aver obiettivi non clinici – un intervento non necessario, se non addirittura qualcosa che ci allontana dall'apprezzare le nostre capacità "naturali", vi è chi (come John Harris) ritiene che la distinzione tra trattamenti medici e potenzianti non esista, sulla base del fatto che il potenziamento costituisce a sua detta un contributo a uguali opportunità, esattamente come le cure mediche, perché «se non fosse un bene, non sarebbe potenziamento» (p. 131). Peraltro, non tutte le forme fisiche di svantaggio sono attribuibili a processi morbosi, ma non per questo ci sentiremmo in ogni caso di proibire di rispondere al disagio che esse causano nell'individuo.

C'è davvero differenza, dal punto di vista filosofico, tra un intervento medico su un organismo a scopo di cura e uno con altri obiettivi, ad esempio competitivi o perfino ricreativi? Similmente arbitrarie appaiono alcune distinzioni, utilizzate abitualmente riguardo al potenziamento, ma che hanno spesso scarsa valenza filosofica o comunque caratterizzazione teoretica ambigua. Possiamo distinguere, e soprattutto *perché*, tra: interventi naturali e artificiali, diretti o indiretti, interni o esterni, autentici e inautentici, convenzionali e non convenzionali, medici e semplicemente potenzianti? Possiamo farlo in modo tale che queste distinzioni assumano di per sé connotazioni valoriali, ovvero che un elemento sia necessariamente giusto, mentre l'opposto necessariamente sbagliato?

Di fatto, un prodotto della natura, per esempio, non è necessariamente buono, ma piuttosto indifferente alla salute e al piacere individuali. E "autentico" sembra piuttosto corrispondere a "familiare", invece che a "sicuro".

Inoltre, possiamo a ragione parlare di una *natura* umana e in quale senso? Per Daniels, il potenziamento

genetico, un intervento cioè particolare, non può considerarsi una minaccia alla “natura umana”, la quale è un concetto di popolazione (cioè che aggrega una grande variabilità individuale), disposizionale (perché può produrre fenotipi molto differenti) e selettivo (non ogni tratto è considerabile parte della natura di un organismo, ma solo quelli che servono a spiegare qualcosa di importante su di esso).

Un'altra questione, che fa slittare la narrazione su piani di discussione differenti (morale, giuridico, politico), è: chi dovrebbe decidere del potenziamento di un individuo? L'individuo stesso, per alcuni; i genitori, in particolare se si tratta di un embrione o di un minore, per altri; o magari il governo, per altri ancora. C'è chi ritiene che ci siano degli *obblighi di enhancement* (Harris, cap. 6), sebbene non sia del tutto chiaro quali soggetti morali o giuridici debbano appunto esercitare questa scelta e quali possano esserne le conseguenze. Dobbiamo infatti, secondo altri (Sandel, cap. 4), aver timore per esempio dell'*hyperparenting*, dell'atteggiamento di quei genitori che proiettano e impongono i loro desideri sui propri figli aspirando per loro a forme improbabili di perfezione. Ma anche e soprattutto – andrebbe aggiunto – di azioni governative che potrebbero condurre a forme coercitive di potenziamento.

Vi sono poi alcuni temi consueti della contesa, declinati sia a favore che contro l'*enhancement*. Il principio di cautela, ad esempio, è uno di questi. In risposta a coloro (ad es. G. Allas e collaboratori) che promuovono una Convenzione delle Nazioni Unite per la preservazione delle specie umane, Juengst (cap. 2) ritiene che le specie non siano insiemati statici di organismi, e che dunque non siano preservabili, ma difende soprattutto l'idea che porre divieti preventivi al potenziamento sia comunque una forma illiberale di intolleranza.

La non discriminazione è un altro tema, che fa ad alcuni ipotizzare, secondo quanto ricostruito da Dan Brock (cap. 11), che la selezione genetica dell'embrione potrebbe indurre atti ingiusti e penalizzanti nei confronti delle persone affette da patologie genetiche. Un argomento che, però, manifesta la sua debolezza nel poter essere esteso a tutte le cure mediche, poiché all'atto dell'introduzione di nuove cure può crearsi una discrepanza tra pazienti a cui la cura può essere efficacemente somministrata e pazienti il cui corso della malattia è così avanzato da rendere impossibile l'utilizzo del nuovo trattamento.

Dovremmo per la stessa ragione, contro possibili discriminazioni, evitare la cura per chi può riceverla? Se il potenziamento può dunque essere fonte

di iniquità tra soggetti che competono potenziandosi e soggetti che competono senza farlo, o ingiustizie, perché non tutti posseggono disponibilità economiche tali da accedere a mezzi potenzianti, vi è chi contrariamente ritiene che il potenziamento debba essere perseguito per favorire proprio l'equità sociale (vedi la discussione in Caplan, cap. 9), e cioè per offrire possibilità di competizione a coloro che ne risulterebbero altrimenti esclusi.

Riferirsi alle conseguenze etico-sociali per decidere se è giusto potenziarsi o no, non sembra essere, tuttavia, la strategia più convincente. Poiché al di là degli allarmismi, bisogna tenere comunque sempre conto delle discordanze di valori e della libertà di scelta individuali. Esistono semmai altri aspetti problematici nel dibattito sull'*enhancement*, che affiorano leggendo la panoramica di Savulescu (cap. 10) sull'etica applicata e il saggio evolucionista di Bostrom e Sandberg (cap.18).

Se la tendenza all'auto-miglioramento, in virtù di una tensione tra cooperazione e competizione funzionale al mantenimento dei gruppi sociali, fa parte dell'essere umano da sempre e gli ha permesso di conquistare grossi traguardi nel corso dell'evoluzione, non possiamo certo liberarcene. Allo stesso tempo, però, l'evoluzione non può essere invocata necessariamente a favore dell'*enhancement*.

Ciò che andrà valutato, di caso in caso, è se il potenziatore interferisce e in che modo sul risultato del processo evolutivo. In alcuni casi questa interferenza è auspicabile, in altri no. La conclusione dipenderebbe da uno studio dell'organismo in senso fisiologico e evolutivo, tenendo conto di volta in volta degli effetti particolari, ma soprattutto degli effetti sistemici che uno stimolante può avere sull'organismo nel suo complesso, cioè di quegli effetti a catena esercitati su altre componenti o meccanismi collegati a quello di intervento.

Elisabetta Sirgiovanni

Walter Glannon
Brain, Body, and Mind.
Neuroethics with a Human Face

Oxford University Press, New York 2011

Pagine: 225; € 38,02

Brain, Body, and Mind. Neuroethics with a Human Face, pubblicato da Oxford University Press nel 2011, è l'ultimo libro del filosofo canadese Walter Glannon. Molte delle idee esposte nel volume riprendono le linee di ricerca e riflessione che l'autore ha portato